

Editoriale

The territory as a living being: plural ontologies, relationship policies and challenges for the territorial sciences. Editorial

Il territorio essere vivente: ontologie plurali, politiche della relazione e sfide per le Scienze del Territorio. Editoriale

Annalisa Giampino*, Sergio Serra**

* University of Palermo, Department of Architecture; mail: annalisa.giampino@unipa.it

** University of Cagliari, Department of Civil, Environmental and Architectural Engineering

Open access scientific article edited by *Scienze del Territorio* and distributed by UNICAPress under CC BY-4.0



How to cite: GIAMPINO A., SERRA S. (2025), "Il territorio essere vivente: ontologie plurali, politiche della relazione e sfide per le Scienze del Territorio. Editoriale", *Scienze del Territorio*, vol. 13, n. 1, pp. 6-12, <https://doi.org/10.13125/sciter/6901>.

This article is a product of the PRIN 2022 PNRR research project "Bioregional planning tools to co-design life places: Empowering local communities to manage and protect natural resources" (protocol P2022NSAEJ), PI. Daniela Poli.

Era il 2009 quando la filosofa eco-femminista australiana Val Plumwood, nel suo saggio *Nature in the Active Voice*, rivolgeva questo appello alle istituzioni e alla ricerca accademica.

The appearance of ecological crises on the multiple fronts of energy, climate change and ecosystem degradation suggest we need much more than a narrow focus on energy substitutes. We need a thorough and open rethink which has the courage to question our most basic cultural narratives... I hope I have convinced you that this is not a dilettante project. The struggle to think differently, to remake our reductionist culture, is a basic survival project in our present context. I hope you will join it (PLUMWOOD 2009, 111 e 125).

E, in effetti, negli ultimi vent'anni, con un'importante accelerazione durante il periodo pandemico, si è sviluppato un ampio e plurale dibattito scientifico (BARAD 2003, 2007; BENNETT 2010; COOLE, FROST 2010; TSING 2015; METZGER 2016; 2019; MARGULIES, BERSAGLIO 2018; BIGNALL, BRAIDOTTI 2019; LATOUR 2020; LOWY 2021; VIDALI 2022; PELLIZZONI 2023a; 2023b; JON 2020; JON ET AL. 2023) attorno all'urgenza di una ri-concettualizzazione del rapporto umanità-natura in risposta alle minacce e agli effetti dell'attuale crisi ecologica globale. Una riflessione che ha impegnato anche la SdT¹ in un lavoro di ripensamento e 'messa a punto' della razionalità territorialista entro tale traiettoria critica.

In questa direzione si muove anche il presente numero della Rivista *Scienze del Territorio* dedicato a "Il territorio essere vivente: oltre la dicotomia natura/cultura" nella consapevolezza che assumere la prospettiva euristica del 'territorio essere vivente' mette in tensione l'approccio territorialista aprendo un campo di indagine non privo di aporie e contraddizioni che tuttavia merita di essere esplorato, analizzato in profondità, oltre la fascinazione e l'assunzione acritica di nuovi lessici. Il numero che presentiamo si propone dunque di assumere tale tensione come terreno di lavoro, interrogando la capacità dell'ecoterritorialismo, e delle sue categorie interpretative e operative, di confrontarsi con un ripensamento radicale del rapporto tra umanità e natura senza rinunciare alla sua matrice critica e trasformativa.

¹ Per una più esaustiva ricostruzione di questa riflessione si rimanda al numero monografico della Rivista *Scienze del Territorio*, curato da Roberta Cevasco, David Fanfani e Alberto Ziparo intitolato "Eco-territorialismo. La prospettiva bioregionale" (CEVASCO ET AL. 2022) e al volume curato da Alberto Magnaghi e Ottavio Marzocca sull'"Ecoterritorialismo" (MAGNAGHI, MARZOCCA 2023). Si tratta di un impegno di ricerca ancora in corso di cui anche questo numero è testimonianza essendo un primo esito delle riflessioni sviluppate nell'ambito del Progetto di Rilevante Interesse Nazionale (PRIN) BioCode 2022 "Bioregional planning tools to co-design life places. Empowering local communities to manage and protect natural resources" di cui è responsabile scientifica Daniela Poli (Università di Firenze) e vede coinvolte le Università di Cagliari, di Genova, del Molise e di Palermo.

1. Per una riflessione comparativa tra territorialismo e post-umanesimo

Secondo l'ultimo report dell'United Nations Environment Programme (UNEP 2025), tra il 2015 e il 2019, sono stati degradati 100 milioni di ettari all'anno di terreno fertile e produttivo; dall'inizio dell'era industriale la diversità genetica è diminuita del 5-10% e, dalla seconda metà del XX secolo, le zone anossiche marine, comunemente definite *dead zones*, si sono estese fino a coprire una superficie pari a 4,5 milioni di km². D'altra parte, il Living Planet Index² (LPI) – che monitora lo stato di salute degli ecosistemi terrestri, marini e d'acqua dolce a livello globale – ci informa di un declino medio annuo del 2,6% delle popolazioni di vertebrati, nel periodo 1970-2020 (WWF 2024), con effetti rilevanti sulla funzionalità complessiva degli ecosistemi e sulla loro capacità di mantenere processi ecologici fondamentali. E potremmo richiamare ulteriori studi e indicatori ambientali a dimostrazione del fatto che la vita del 'non umano' sta lentamente arretrando sotto la pressione sistemica dell'azione antropica. Tuttavia, limitarsi a una lettura biofisica della crisi rischia di occultarne una dimensione altrettanto strutturale legata a forme di ingiustizia socio-territoriale inscritte in rapporti asimmetrici di potere economico e geopolitico.

Come ampiamente documentato in letteratura (AGYEMAN *ET AL.* 2002; ANGUELOVSKI *ET AL.* 2018; KARTHA *ET AL.* 2020), la crisi ecologica non colpisce in modo uniforme né le popolazioni umane né i territori, ma si distribuisce lungo linee di frattura storiche, coloniali, di classe, genere ed etnia.

I costi ambientali della crescita, dell'estrazione e della finanziarizzazione della natura ricadono in modo sproporzionato sui gruppi sociali più vulnerabili, sui territori marginalizzati, sulle aree rurali o periferiche, spesso collocate fuori dai centri decisionali e beneficiarie solo in misura minima dei processi di accumulazione che alimentano il degrado. Basti pensare che le città, dove si concentra circa il 75% di emissioni di gas-serra, occupano solo il 3% della superficie terrestre. O ancora, per usare un riferimento più vicino ai nostri contesti, come non ricordare l'inserimento di attività industriali altamente inquinanti in aree di pregio naturale e naturalistico³ del Meridione di Italia in nome di un presunto, quanto fallace, modello di sviluppo. In questo senso, parlare di crisi ecologica significa parlare di una pluralità di vulnerabilità territoriali differenziate, che colpiscono in modo selettivo gruppi sociali, comunità e luoghi in funzione della loro posizione nello spazio socio-economico e geopolitico.

² Il LPI è un indicatore complesso che evidenzia l'aumento del rischio di estinzione e la possibile perdita di funzionalità e resilienza degli ecosistemi. L'indicatore monitora nel tempo le variazioni dell'abbondanza relativa di 34.836 popolazioni di 5.495 specie di vertebrati selvatici ed è una media dei tre indici che misurano i cambiamenti relativi agli ecosistemi terrestri, delle acque dolci e dei mari. L'abbondanza relativa indica la velocità con cui le popolazioni cambiano, a prescindere dalla loro dimensione assoluta. Poiché una popolazione può essere composta da molti o da pochi individui, il LPI si concentra sulla tendenza media delle popolazioni, piuttosto che sulle variazioni del numero totale di singoli animali (WWF 2024).

³ Ci riferiamo nello specifico ai Siti di Interesse Nazionale (SIN) che, a causa di una significativa contaminazione delle matrici ambientali (suolo, acque e sedimenti), richiedono interventi prioritari di bonifica stabiliti ai sensi dell'art. 252, comma 1 del D.Lgs. 152/06 e s.m.i.. La loro classificazione dipende da una combinazione di fattori critici quali: l'estensione geografica, l'alto rischio per la salute pubblica e l'ecosistema, nonché l'impatto negativo sul tessuto socio-economico e sul patrimonio storico-culturale. Si tratta di zone di particolare valore ambientale la cui compromissione richiede una gestione nazionale coordinata. Tra questi rientrano, a titolo esemplificativo, i circa 4.000 ha di aree a terra e 10.129 ha a mare all'interno dei territori dei Comuni di Augusta, Priolo, Melilli e Siracusa o i 32.400 ha a mare e i circa 19.750 ha a terra dell'area Sulcis - Iglesiente - Guspinese.

È a partire da questa urgenza materiale, che è anche un'urgenza politica e di politiche, che il dibattito contemporaneo sul post-umano, sul neomaterialismo e sulle ontologie plurali assume una rilevanza che va ben oltre il confronto teorico sull'ecceZIONALISMO ontologico degli esseri umani.

L'attuale crisi ecologica globale, e le vulnerabilità sistemiche che ne derivano, ci restituiscono infatti gli effetti di un errore di pensiero strutturale profondamente inscrito nella tradizione della civiltà occidentale. Un errore che non opera soltanto sul piano concettuale, ma che si materializza in dispositivi politici ed epistemici di governo, incidendo concretamente sui territori e sulle condizioni di esistenza delle forme di vita umane e non umane.

La messa in discussione della dicotomia natura/cultura, così come la critica all'antropocentrismo moderno, non rappresenta un esercizio speculativo astratto ma una risposta – parziale, conflittuale, se vogliamo ancora in costruzione – all'incapacità delle categorie moderne di governare la complessità delle crisi in atto. Le prospettive post-umane e neo-materialiste, nel loro insistere sull'agency del non umano, sulle relazioni simpoietiche tra specie, materiali e processi, e sulla co-produzione del mondo tra umani e non umani, hanno contribuito: da un lato a destabilizzare l'idea di un soggetto umano sovrano, esterno e dominante rispetto al territorio, dall'altro ad alimentare una nuova idea di 'natura' (BASNET 2024).

Non si è trattato di un semplicistico riconoscimento della capacità di agency del non umano, ma di un ripensamento della condizione umana come intrinsecamente situata all'interno di un insieme di relazioni "intra-attive" (BARAD 2003; 2007) nelle quali soggetti e oggetti, natura e cultura, umano e non umano non preesistono alle relazioni che li costituiscono. Del resto, come ci ricorda Scandurra, riprendendo il pensiero di Vernadsky, "la biosfera è il luogo singolare in cui si è sviluppata la vita ... ed è l'ambiente nel quale viviamo" (SCANDURRA 2020, 19); non uno sfondo passivo, ma una matrice attiva che garantisce a noi, come alle altre specie, le condizioni di possibilità dell'esistenza. Riconoscere la biosfera come spazio e bene comune significa allora ripensare radicalmente il nostro rapporto con il mondo vivente, superando una visione estrattiva e antropocentrica, per assumere una responsabilità condivisa nei confronti di quel sistema fragile e interdipendente che chiamiamo, semplicemente, natura.

Se l'agentività del non umano è una posizione oggi ampiamente diffusa, anche se non sempre approfondita, resta il nodo, più radicale, relativo al modo in cui costruiamo conoscenza e valore. Accettare che il territorio non sia più riducibile a supporto inerte dell'azione umana, ma si configuri quale assemblaggio vivo di relazioni ecologiche, sociali, politiche e simboliche, implica che anche il planning venga chiamato a ripensare i propri presupposti epistemologici e normativi al fine di includere nei processi decisionali le istanze del non umano, dei cicli ecologici, delle temporalità lunghe e delle interdipendenze sistemiche. Non si tratta di proteggere la natura, ma di garantire la continuità dei processi vitali di cui anche l'umano è parte.

La pianificazione territoriale, le politiche ambientali, gli strumenti di valutazione – in modi differenti – continuano a funzionare e operare sulla base di una distinzione tra soggetti che agiscono e oggetti che subiscono, tra ciò che è natura e ciò che è cultura, tra valore d'uso e valore di scambio.

Questo impianto, come ci ricorda Pellizzoni (2023a) non è neutro: è l'architettura che rende possibile la trasformazione della natura in capitale, e che legittima il ricorso a strumenti di 'compensazione' ecologica come se fossero equivalenti funzionali della cura o della rigenerazione. Non stupisce, dunque, che molte politiche ambientali e di contrasto al *climate change* finiscano per riprodurre logiche estrattive sotto nuove vesti, come mostrano le analisi critiche sui *carbon credits* e sui Pagamenti per i Servizi Ecosistemici

(MARGULIES, BERSAGLIO 2018; LOWY 2021). In altre parole, mentre la crisi ecologica è una realtà materiale incontestabile, il modo in cui tale crisi viene affrontato nelle pratiche di governo resta in gran parte ancorato a logiche antropocentriche e tecnocratiche che continuano a separare conoscenza e responsabilità, oggetto e soggetto di decisione.

Inoltre, spesso, il lessico del post-umano e del neomaterialismo è stato assunto in modo depoliticizzato, come cornice culturale 'innovativa' tralasciando di indagare i rapporti di potere, le disuguaglianze strutturali e i conflitti sociali che attraversano i territori. Il rischio è che la dissoluzione dell'umano in una rete indifferenziata di soggetti dotati di agency finisca per neutralizzare le responsabilità storiche e politiche dei soggetti dominanti, rendendo opaca la questione di *chi* decide, *chi* beneficia e *chi* paga il prezzo delle trasformazioni territoriali. È proprio su questo crinale che il confronto con il pensiero territorialista diventa cruciale.

A differenza di molte declinazioni del post-umanesimo, il territorialismo non propone un azzeramento della centralità dell'umano, bensì una sua riformulazione critica. L'umano non scompare, ma viene reinscritto in una relazione di coevoluzione di lunga durata con l'ambiente naturale, assumendo una responsabilità esplicita nella riproduzione ecologica e sociale dei territori (MAGNAGHI 2000; 2020). Il territorio, in questa prospettiva, non è un assemblaggio simmetrico di agenti, ma un neo-ecosistema storicamente situato, dotato di memoria, nel quale le comunità umane svolgono un ruolo trasformativo primario. Tuttavia, se da un lato questa visione ha contribuito in modo decisivo a superare una concezione funzionalista e astratta di spazio, dall'altro è legittimo supporre che essa mantenga una tensione irrisolta rispetto alle istanze di decentramento antropico che emergono con forza nel dibattito post-umanista e dei nuovi materialismi. Eppure, ad una lettura più attenta, il territorialismo può essere interpretato come un "concetto soglia": un dispositivo teorico-politico che incrina l'umanesimo moderno dall'interno senza però abbandonarlo del tutto, aprendo uno spazio di passaggio verso ontologie relazionali e post-antropocentriche. Nel pensiero di Magnaghi, il territorio è da sempre concepito come "opera collettiva di lunga durata, prodotto di una co-evoluzione storica tra comunità insediate e ambiente", in cui la dimensione culturale, simbolica e politica non è separabile da quella biofisica. L'umano non è esterno al territorio, ma ne è parte costitutiva in quanto soggetto capace di attribuire senso, di produrre regole, di prendersi cura e, soprattutto, di assumersi responsabilità. In questo quadro, il riconoscimento del territorio come "essere vivente" non implica la dissoluzione dell'umano in una rete indifferenziata di agency, ma sollecita piuttosto una ridefinizione del suo ruolo politico ed etico. Mentre alcune declinazioni neo-materialiste rischiano di depoliticizzare la questione ecologica dissolvendo le asimmetrie di potere all'interno di un orizzonte ontologico generalizzato di relazioni, l'approccio territorialista insiste sulla necessità di mantenere visibile il conflitto, la responsabilità e la scelta. L'umano resta centrale non come misura di tutte le cose, ma come soggetto politico capace di trasformare intenzionalmente le relazioni territoriali, di orientarle verso forme di co-evoluzione non distruttive, di costruire istituzioni e pratiche di cura.

Se è vero che abbiamo smarrito la coscienza di luogo, sostituendo la conoscenza situata con modelli universali, la cura con l'estrazione, il progetto con la gestione tecnica, l'approccio territorialista deve provare a ricostruire linguaggi, pratiche, immaginari e istituti capaci di restituire voce ai territori e riconoscere i loro limiti come condizioni di possibilità della vita. È in questo spazio di tensione – tra apertura ontologica e responsabilità politica, tra riconoscimento del non umano e giustizia socio-territoriale – che si colloca l'urgenza del dibattito proposto da questo numero, risposta necessaria a una crisi che è già qui, inscritta nei corpi, nei luoghi e nelle vite dei territori più fragili.

2. L'organizzazione del numero: convergenze, tensioni, prospettive

L'articolazione dei contributi ospitati in questo numero di *Scienze del Territorio* delinea un campo di interrogazione aperto e articolato, capace di tradurre l'istanza teorica del "territorio essere vivente" in traiettorie analitiche, critiche e operative. I saggi qui raccolti non si limitano a una ricognizione disciplinare, ma assumono la cura, la co-evoluzione e la reciprocità come principi fondativi di nuove ecosofie del progetto territoriale, interrogando la capacità del territorialismo di farsi dispositivo politico e immaginativo di fronte alle sfide che la crisi ecosistemica globale pone.

L'apertura della sezione "Visioni" è affidata a Daniela Poli e Giulia Luciani, che con una lettura critica degli strumenti di gestione ambientale plasmati da visioni neoliberali, mostrano come la retorica dell'interconnessione finisca per legittimare sia forme sottili di estrattivismo che soluzioni operative controverse quali i Pagamenti per i Servizi Ecosistemici (PES). Attraverso una prospettiva territorialista radicata nel modello fondi-flussi della bioeconomia, l'articolo propone di recuperare la natura come "alterità dialogante", spostando l'accento dalla massimizzazione dei flussi alla rigenerazione del patrimonio territoriale come fondo vitale. La critica alla monetizzazione dei servizi ecosistemici si apre così a una reinterpretazione dei PES in chiave non mercantile, come strumenti di reciprocità ed equità territoriale, validati da casi studio tra Italia e America Latina.

Nella sezione "Scienza in Azione", il dibattito si sposta sulla dimensione epistemologica e metodologica. Giampiero Lombardini e Andrea Vergano ricostruiscono la genealogia delle metafore biologiche nella pianificazione urbana e territoriale, mostrando come i concetti di evoluzione e autopoiesi siano stati determinanti nel superare la separazione moderna tra natura e cultura. L'assunzione del concetto di "accoppiamento strutturale" permette di leggere il territorio non più come supporto inerte, ma come l'esito materiale di relazioni coevolutive tra comunità umane e sistemi non umani, alimentando le basi teoriche dell'eco-territorialismo contemporaneo. Su una linea critica affine, Giovanni Ottaviano analizza le ambiguità delle attuali politiche di "transizione verde". L'autore mette in guardia dalla persistenza di logiche di mercificazione e appropriazione elitaria mascherate da linguaggi innovativi, come i mercati del carbonio, i pagamenti per i servizi ecosistemici e il principio "chi inquina paga". L'invito è verso il superamento sia del tecnocraticismo che del conservazionismo rigido, per orientare l'azione verso traiettorie di coevoluzione socio-ecologica capaci di includere le istanze delle comunità locali attraverso pratiche come le OECMs.⁴

La dimensione operativa della transizione è esplorata anche da Nicola Canessa e Giorgia Tucci, che propongono una rilettura del territorio attraverso il paradigma metabolico-biomimetico. Concepire il territorio come un organismo dotato di cicli vitali integrati, dove processi naturali e antropici si intrecciano, consente di immaginare modelli di sviluppo rigenerativi. La pianificazione viene qui configurata come una pratica di attivazione di relazioni simbiotiche e circolari, dove la biomimesi e il bioregionalismo convergono verso una nuova giustizia ambientale. Il tema della reciprocità storica è invece al centro del contributo di Filippo Schilleci e Alessio Floris. Attraverso l'analisi degli usi collettivi e delle pratiche tradizionali di gestione, come il caso di *Sa Tramuda* in Sardegna e le *Trazzere* in Sicilia, gli autori dimostrano come i saperi locali offrano modelli concreti per una governance territoriale fondata sulla co-appartenenza, superando il dualismo soggetto-oggetto attraverso il mutuo scambio tra comunità e ambienti di vita.

⁴Other Effective area-based Conservation Measures (OECMs).

Le sezioni tematiche si chiudono con un contributo che approfondisce la traduzione dell'impianto ecosofico in pratiche di gestione e internaturalità. Anna Maria Colavitti e Stefania Crobe analizzano la frattura prodotta dal mito prometeico e dal capitalismo, proponendo il concetto di "intersoggettività tra umano e non umano" come bussola per la pianificazione ecologica. Attraverso il caso del lago di Gusana, le autrici esplorano le tensioni tra processi di reale responsabilizzazione territoriale e forme di paternalismo ecologico, richiamando la necessità di costruire nuove soggettività politiche fondate sulla cura del patrimonio come bene comune.

Nel complesso, i contributi raccolti dimostrano che la prospettiva del territorio essere vivente non può essere ridotta ad un semplice ampliamento delle categorie interpretative e dei modelli di azioni esistenti. Si tratta piuttosto di un cambio di paradigma, che richiede nuovi linguaggi, nuove metodologie e rinnovate sensibilità politiche. Le scienze del territorio non possono sottrarsi a questa sfida su cui si gioca la riconfigurazione ontologica, etica e politica della nostra presenza nel mondo.

Gli autori che compongono questo numero hanno avviato quello che ci auguriamo, nei prossimi anni, possa essere uno sforzo collettivo. Le loro analisi mostrano che assumere il territorio come essere vivente significa ripensare non solo ciò che studiamo, ma anche il modo in cui studiamo; significa riconoscere che la produzione di conoscenza è un atto politico, e che la responsabilità scientifica non può prescindere da una responsabilità etica. Se la crisi ecologica è un sintomo di una frattura profonda nel nostro modo di stare al mondo, allora la scienza del territorio, più di altre discipline, ha il compito di immaginare e praticare altre forme di coesistenza e mondi possibili.

In questo senso, il territorio vivente non è un concetto definitivo, ma un orizzonte: una direzione verso cui tendere per costruire mondi più giusti, abitabili e consapevoli delle relazioni che li rendono possibili.

Riferimenti

- AGYEMAN J., BULLARD R.D., EVANS B. (2002), "Exploring the nexus: Bringing together sustainability, environmental justice and equity", *Space and polity*, vol. 6, n. 1, pp. 77-90.
- ANGUELOVSKI I., CONNOLLY J., BRAND A.L. (2018), "From landscapes of utopia to the margins of the green urban life: For whom is the new green city?", *City*, vol. 22, n. 3, pp. 41-436.
- BARAD K.M. (2003), "Posthumanist Performativity: Toward an Understanding of How Matter Comes to Matter", *Signs: Journal of Women in Culture and Society*, vol. 28, n. 3, pp. 801-831.
- BARAD K.M. (2007), *Meeting the Universe Halfway: Quantum Physics and the Entanglement of Matter and Meaning*, Duke University Press, Durham.
- BASNET V. S. (2024), "Towards eco-political becoming: Planning rural livelihoods in a more-than human world", *Planning Theory*, vol. 24, n. 4, pp. 319-343.
- BENNETT J. (2010), *Vibrant Matter. A Political Ecology of Things*, Duke University Press, Durham.
- BIGNALL S., BRAIDOTTI R. (2019), "Posthuman systems", in BRAIDOTTI R., BIGNALL S. (eds), *Posthuman Ecologies*, Rowman & Littlefield, New York, pp. 1-15.
- CEVASCO R., CIRASINO A.M., FANFANI D., ZIPARO A. (2022), "Editoriale. Per una riflessività territorialista nella transizione dell'Ecumene", *Scienze del Territorio*, vol. 10, n. 1, pp. 10-15.
- COOLE D., FROST S. (eds) (2010), *New Materialisms: Ontology, Agency, and Politics*, Duke University Press, Durham.
- JON I. (2020), "A manifesto for planning after the coronavirus: Towards planning of care", *Planning Theory*, vol. 19, n. 3, pp. 329-345.
- JON I., GUMA P., SIMONE A. (2023), "Humanistic" City in the Age of "Capitalocene", *Annals of the American Association of Geographers*, vol. 114, n. 1, pp. 107-122.
- KARTHA S., KEMP-BENEDICT E., GHOSH E., NAZARETH A., GORE T. (2020), *The Carbon Inequality Era: An assessment of the global distribution of consumption emissions among individuals from 1990 to 2015 and beyond*, Joint Research Report, Stockholm Environment Institute and Oxfam International, Stockholm.

- LATOUR B. (2020), *La sfida di Gaia. Il nuovo regime climatico*, Meltemi, Milano.
- LOWY M. (2021), *Ecosocialismo. Una alternativa radicale alla catastrofe capitalista*, Ombre Corte, Verona.
- MAGNAGHI, A., MARZOCCA O. (a cura di) (2022), *Ecoterritorialismo*, Firenze University Press, Firenze.
- MAGNAGHI A. (2000), *Il progetto locale*, Bollati Boringhieri, Torino.
- MAGNAGHI A. (2020), *Il principio territoriale*. Bollati Boringhieri, Torino.
- MARGULIES J.D., BERSAGLIO B. (2018), "Furthering post-human political ecologies", *Geoforum*, vol. 94, pp. 103-106.
- METZGER J. (2016), "Cultivating torment: The cosmopolitics of more-than-human urban planning", *City*, vol. 20, n. 4, pp. 581-650.
- PELLIZZONI L. (2023a), *Cavalcare l'ingovernabile. Natura, neoliberalismo e nuovi materialismi*, Orthotes, Napoli-Salerno.
- PELLIZZONI L. (a cura di) (2023b), *Introduzione all'ecologia politica*, Il Mulino, Bologna.
- PLUMWOOD V. (2009), "Nature in the Active Voice", *Australian Humanities Review*, n. 46, pp. 111-126.
- SCANDURRA E. (2020), "Biosfera, l'ambiente che abitiamo", in SCANDURRA E., AGOSTINI I., ATTILI G., *Biosfera, l'ambiente che abitiamo. Crisi climatica e neoliberalismo*, DeriveApprodi, Roma.
- TSING A.L. (2015), *The Mushroom at the End of the World: On the Possibility of Life in Capitalist Ruins*, Princeton University Press, New York.
- UNITED NATIONS ENVIRONMENT PROGRAMME (2025), *Global Environment Outlook 7 Executive Summary: A future we choose – Why investing in Earth now can lead to a trillion-dollar benefit for all*, Nairobi. <https://wedocs.unep.org/handle/20.500.11822/49015>.
- WWF (2024), *Living Planet Report 2024 – A System in Peril*, WWF, Gland, Svizzera.
- VIDALI P. (2022), *Storia dell'idea di natura. Dal pensiero greco alla coscienza dell'Antropocene*, Mimesis, Milano-Udine.

Annalisa Giampino is Associate Professor in Urban and Regional Planning at the University of Palermo. Through a critical and situated perspective, she investigates the links between territorial phenomena and practices of government and self-government. Her research addresses local development, bottom-up regeneration, spatial justice, and the inclusion of communities in decision-making processes.

Sergio Serra Assistant Professor (tenure track position) in Urban and Regional Planning at the University of Cagliari. His research focuses on planning approaches and techniques aimed at land value capture, land take control, and the valorisation of cultural and landscape heritage, with particular attention to inner and marginal areas.

Annalisa Giampino è Professoressa Associata in Urbanistica all'Università di Palermo. Attraverso una prospettiva critica e situata, indaga i nessi tra fenomeni territoriali e pratiche di governo e autogoverno. La sua ricerca affronta i temi dello sviluppo locale, della rigenerazione dal basso, della giustizia spaziale e dell'inclusione delle comunità nei processi decisionali.

Sergio Serra Ricercatore RTD-B in Tecnica e pianificazione urbanistica presso l'Università di Cagliari. La sua ricerca si concentra su approcci e tecniche di pianificazione orientati alla cattura della rendita, al controllo del consumo di suolo e alla valorizzazione del patrimonio culturale e paesaggistico, con particolare attenzione alle aree interne e marginali.